



Il segretario Cgil: «I lavoratori hanno sempre creduto all'obiettivo europeo»

«Sarà il lavoro la sfida per l'Uem»

Cofferati: sono stati fatti sacrifici enormi. Poca flessibilità? È una polemica superata

ROMA. Il palco montato in piazza San Giovanni, a Roma, dice «No al lavoro minorile». Dietro le quinte, dopo una mattina passata a Reggio Emilia alla manifestazione nazionale, ci sarà anche Sergio Cofferati, segretario della Cgil. In un Primo Maggio un po' speciale. Tra festa del Lavoro e festa dell'Europa. «Io spero, in futuro, che ci sia una connessione non solo simbolica tra il primo e il due di maggio. Tra Europa e lavoro. Io spero in un'Europa nella quale il tema della disoccupazione, del lavoro dovrà, una volta fatta la moneta unica, essere affrontato con l'intento, con l'obiettivo dichiarato di risolverlo. Una moneta unica resa possibile anche con un contributo importantissimo dei lavoratori e dei pensionati. A differenza di altri paesi, in Italia le organizzazioni sindacali, e soprattutto i pensionati e i lavoratori, hanno condiviso fin dall'inizio l'obiettivo dell'Europa. Nessuno si è mai nascosto i sacrifici, ma tutti avevano chiaro che l'obiettivo non era il restare nella situazione data, ma il venire marginalizzati dai paesi europei più forti, diventare un mercato senza la possibilità di competere, di conseguenza subire gli effetti potenziali della svalutazione della moneta e della mancanza di una ripresa economica. Il processo di risanamento nel nostro Paese è stato avviato agli inizi degli anni Novanta, ma è innegabile che anche la scadenza temporale del trattato di Maastricht ha accelerato e ha aiutato a creare le condizioni perché si facessero le scelte necessarie. È stato importante che soprattutto nell'ultimo periodo il processo di risanamento abbia assunto un carattere di maggiore equità».

Disoccupazione. Questa parola ha lo stesso significato in Germania e in Italia?

«La media della disoccupazione italiana non si discosta molto dalla media europea. Lo scostamento dei valori interni degli altri Paesi, invece, è molto più contenuto di quanto non sia marcato lo scostamento dei valori interni in Italia. Questo è un paese duale con un valore di disoccupazione media che è dato dalla somma algebrica di estremi molto lontani tra di loro. In alcune aree del Nord siamo al di sotto della soglia fisiologica della disoccupazione, in alcune realtà del Mezzogiorno siamo invece ben oltre al 20%. Questa particolarità italiana per essere risolta ha bisogno, da un lato della co-

struzione dell'Europa e dall'adozione di politiche unitarie per il lavoro. Dall'altro della qualità delle politiche che sarà in grado di mettere in campo il governo italiano. Per quanto ci riguarda gli obiettivi sono quelli più volte dichiarati: il lavoro e il Mezzogiorno, la scuola e le forme di Welfare in grado di recuperare l'esclusione, di abbattere la povertà».

Tra gli obiettivi elencati c'è quello del lavoro. Inevitabile che sia nell'agenda del sindacato, ma negli ultimi mesi è diventato uno dei temi più presenti nell'agenda dell'Europa. Cosa è cambiato?

«È cambiato l'orientamento degli altri paesi europei. Alla fine del semestre italiano di presidenza europea, eravamo nella primavera di due anni fa all'inizio dell'esperienza del governo di centro-sinistra, nella conferenza di Firenze non fu possibile non solo definire politiche comuni in materia di lavoro, ma nemmeno considerarlo un problema di tutti. La Germania, la Francia e l'Inghilterra pensavano di non averlo».

Da allora, però sono cambiati i governi di Francia e Inghilterra. Forse questo...

«Sì, in Europa oggi c'è una prevalenza di schieramenti progressisti e anche questo ha dato un contributo consistente a recuperare attenzione sul tema del lavoro. Adesso ci sono le elezioni tedesche. Non so come finiranno, ma c'è un recupero di iniziativa e di peso politico dei socialdemocratici. Questo, in aggiunta all'evidenziarsi dei problemi concreti di questi paesi, hanno spostato il centro dell'attenzione».

Cosa cambia per il sindacato nella definizione delle politiche, ora che la discussione non è più soltanto nazionale?

«È sempre più chiaro che i proble-

ma dei sindacati considera questi i temi sui quali lavorare per costruire un'identità sociale, che ancora manca nell'Europa che nasce. Ovviamente, all'interno di ogni paese, ogni sindacato lo fa con gli strumenti contrattuali, con le pratiche rivendicative che sono alla base della sua storia, della sua cultura. I modelli organizzativi dei sindacati europei sono diversi tra di loro. Noi e gli olandesi abbiamo sperimentato una metodologia nuova che è riconducibile allo schema della politica dei redditi e della concertazione».

Gli altri sindacati europei devono imparare dagli italiani la concertazione?

«Imparare è un termine che non mi piace. Dico che si è fatta strada questa pratica del confronto preventivo in virtù anche della sensibilità sociale che di norma hanno i governi progressisti o di centro-sinistra».

Succede anche in Francia dove c'è un governo di sinistra?

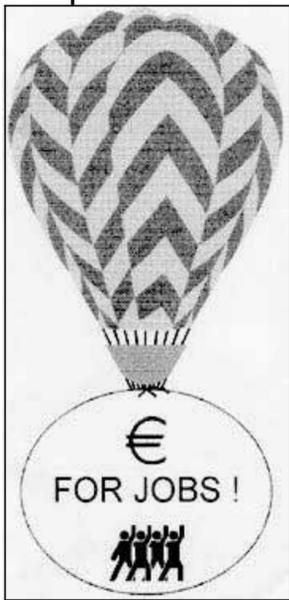
«Meno, però comincia a farsi strada questo metodo. Oggi comunque i governi europei, ma anche i governi di centro o di centro-destra come quello spagnolo hanno un'apertura verso il sindacato che non avevano soltanto qualche anno fa e cercano di trovare, prima delle scelte più importanti, il consenso che serve a realizzarle».

Il verbo "imparare" non le piace. Allora diciamo... Imitare. Il sindacato italiano deve imitare la ricetta della flessibilità in cambio di lavoro e sviluppo? Un po' più Gallese... Gli industriali lo chiedono o no?

«È una polemica che comincia ad essere vecchia. Flessibilità è una parola malata perché sempre più con questo termine si intende tutto e il contrario di tutto. Se si guarda alla flessibilità disponibile in Italia per quanto concerne il lavoro, si scopre facilmente che gli strumenti contrattuali e legislativi disponibili per le imprese italiane sono in tutto e per tutto simili a quelli utilizzati in Europa. Se mai le imprese italiane hanno avuto in questi anni forme di

IN PRIMO PIANO

«For Jobs» L'appello della Ccs



flessibilità in uscita spropositate che spero vengano rapidamente superate. I prepensionamenti sono stati un'anomalia italiana che ha prodotto anche danni al sistema previdenziale oltre che al mercato del lavoro. In questo caso c'è davvero da uniformarsi all'Europa. In caso di crisi è bene utilizzare modelli basati sulla solidarietà come quello della Volkswagen dove per difendere dei posti di lavoro si riduce l'orario e si riduce il salario piuttosto che fare ricorso al prepensionamento».

Flessibilità oraria e flessibilità di salario. In Italia gli industriali denunciano anche una rigidità salariale.

«Anche per quanto riguarda le dinamiche salariali, dal '93 in avanti, si va consolidando la difesa del potere d'acquisto attraverso la con-

trattazione collettiva nazionale con forme di flessibilità e con differenziali salariali dati dalla diversa crescita della produttività azienda per azienda. Questo ha consentito, come dice l'ultima rilevazione dell'Istat di avere una situazione molto importante: per la prima volta un aumento dei salari reali si è accompagnato da un aumento della produttività senza che ci sia stato un incremento dell'inflazione e senza conflittualità. Salari più alti e inflazione addirittura più bassa. È il processo più virtuoso che in materia distributiva si possa avere».

Niente da imitare sulla flessibilità di salario. Ma sui contratti, cosa ci aspetta per il futuro?

«Il punto di arrivo dovrà essere una legislazione del lavoro europea e una contrattazione europea. Non



è un problema di breve periodo».

Vuol dire che tra qualche anno faremo il contratto dei metalmeccanici europei?

«Penso proprio di sì. Penso che sia necessario avere una legislazione che regoli il lavoro in Europa e anche una struttura di contrattazione europea. Anche oggi le normative o le dinamiche retributive del settore tessile o del settore chimico o meccanico sono più uniformi nella loro dimensione sovranazionale di quanto non lo sia il settore meccanico italiano con quello chimico italiano. Un tempo i contratti nazionali tendevano ad assomigliarsi. Oggi per i meccanici italiani è più importante quello che fanno i loro colleghi tedeschi che non quello

le la strumentazione sia per la solidarietà, così come per la contrattazione nella fase espansiva dovrà essere sempre più omogenea».

Visto che parliamo di futuro... Cosa si aspetta Cofferati per il Primo Maggio 1998?

«Il primo maggio del '99 sarà ancora troppo presto per tirare delle prime valutazioni sull'Italia nell'Europa. Io penso che sarà importante che si prosegua nella strada di risanamento e del rigore e spero che però nel contempo si siano messe in campo, in virtù anche dei vantaggi che l'Europa offre, le prime ricadute dello sviluppo e della crescita. Spero che già tra un anno ci siano già segni di tangibile ripresa del Mezzogiorno».

Appuntamento tra un anno...

Appuntamento tra una settimana. Proprio perché il lavoro, l'occupazione, la qualità del lavoro e dello sviluppo sono molto importanti abbiamo promosso insieme a Legambiente e a tante altre associazioni una manifestazione nazionale per il 9 maggio. A Roma. È una manifestazione per dire che nel condividere l'Europa e la scelta della moneta unica ribadiamo l'importanza che si favoriscano lo sviluppo sostenibile, un lavoro con una qualità visibile, il rapporto positivo con l'ambiente».

Fernanda Alvaro

Occupazione Ora tutti dicono: è questa l'emergenza

mi che i singoli paesi europei hanno sono per alcuni versi simili. Lavoro, istruzione e formazione e lotta all'esclusione sono il cuore delle esigenze dei singoli paesi, delle lotte sindacali dentro ogni singolo paese, ma sono anche le priorità dei sindacati europei. La Confederazione euro-

TELEOBIETTIVO

La paura di perdere l'occupazione

SONO le sei del mattino di giovedì 30 aprile 1998, 739esimo giorno di governo dell'Ulivo. Siedo su una panchina della centrale via Giulia a Trieste e il giardino pubblico alle mie spalle è denso di veri rigogliosi. Ai primi del secolo questa strada si chiamava Corsia Stadion e Italo Svevo vi strappò alcune memorabili scene del suo secondo e bellissimo romanzo «Senilità». Sarà per l'assenza o quasi di traffico a quest'ora del mattino, sarà perché durante la notte c'è stato un temporale che ha ripulito l'aria, sarà per questa primavera che appare quest'anno con un tocco di leggera voga impudica, l'atmosfera pare senza tempo proprio come quando il protagonista di «Senilità» inseguita la leggera imprendibile Angiolina.

Me ne sto a fantasticare aspettando l'autobus quando lungo il marciapiede scendono dei netturbini: indossano una sgargiante tuta gialla e azzurra e sono tutte ragazze. L'immagine è così gra-

devole e lontana dallo stereotipo, che improvvisamente sono incline a pensare che tutto vada bene, tutto stia andando per il meglio (domani è il primo maggio) anche dal punto di vista del lavoro.

È così, sono sciocchezze inevitabili, frutto del proprio individualismo, del contesto in cui si vive, della propria storia. Io ad esempio non ricordo una giornata - fra i 20 e i 25 anni - in cui sia rimasto senza lavoro, senza che esplicitamente lo desiderassi. Con sommo disprezzo evitavo «l'impiego fisso» concentrando le mie energie in lavori di tipo saltuario o comunque non definitivi: cameriere, portiere di notte, insegnante di inglese, accompagnatore, trimestrale in posta, trimestrale all'Ac, impiegato temporaneo in una agenzia di assicurazioni, responsabile della reception in un campeggio, facchino in porto, insomma c'era solo l'imbarazzo della scelta. Il «la-

voro» era un genere di merce facilmente reperibile sul mercato, così diffuso per varietà e taglio da consentire a un pezzetto della mia generazione (più o meno credo quelli che oggi sono compresi fra i 40 e i 50 anni) - un pezzetto badate bene, non la maggioranza, di usare del «tempo» con agio, quasi fosse un bene di largo consumo cui si poteva attingere in modo pressoché illimitato. La nostra - la mia - ultima preoccupazione era il lavoro. Ce n'era sempre a sufficienza (al Nord del paese per lo meno) da poter immaginare che ce ne sarebbe sempre stato e in un modo o nell'altro ce la saremmo - me la sarei - cavata.

Qualcosa è drasticamente cambiato da allora. Guardate l'esito di questo sondaggio:

Ha molta, poca o nessuna paura che lei o qualcuno della sua famiglia, perda il suo posto di lavoro?

Molta 30; abbastanza 5; poca 35; nessuna 30.

Una terzo quindi dichiara di avere «paura». Una paura che si fa più acuta al Sud e nelle Isole, si accentua fortissimamente fra chi ha meno di 34 anni, è elevata fra le donne, cresce inversamente al livello di istruzione. Infine una paura che appare legata al reddito: più poveri più impauriti. Tutto così classicamente banale da risultare sorprendente: il Sud, i giovani, le donne, chi vive in famiglie con reddito basso. Un pezzo di paese da una parte, un altro pezzo - tendenzialmente più garantito e fortemente «rappresentato» (è guardando a quest'ultima «roccaforte», solo a questa, che il compagno Bertinotti si è «inventato» le 35 ore) dall'altro.

Il dato appare analogo a quello registrato nell'aprile del '97 e non è affatto confortante. Poiché a dare ascolto al presidente del Consiglio la Quercia non dà frutti, noi aspettiamo fiduciosi (ce lo possiamo permettere) una buona prematura dall'Ulivo.

È appena il caso di ricordare, infatti, che oltre un secolo fa nascevano in sequenza, fra il 1857 ed il 1872, tre unioni monetarie non diverse, in linea di principio, da quella di cui ci accingiamo a festeggiare l'avvio. L'unione monetaria austro-germanica, quella latina e quella scandinava. La prima durò non più di un decennio mentre la seconda e la terza riuscirono a superare la prima ma non la seconda guerra mondiale. Le contraddizioni (e ne avrebbe segnato la fine) un elemento: il non aver fatto seguire all'Unione monetaria una reale integrazione politica. Questa semplice constatazione non può non accompagnarsi nel momento in cui l'Uem prende vita e soprattutto non può non indirizzare la azione di noi tutti, ad ogni livello di responsabilità, nei prossimi anni. Si tratterà infatti di costruire, con la dovuta gradualità e nel pieno rispetto dei tanti che ne affidano, un'Europa federale. Sotto questo aspetto, il «se» farlo è un quesito ormai alle nostre spalle. Ancora del tutto aperte sono invece le opzioni relative al «come» ed al «quando» farlo.

Per molti versi l'Unione ha

Si giungerà a contratti uguali per gli undici Paesi

che fanno i loro colleghi italiani dei chimici o dei tessili».

Overo in caso di crisi alla Fiat faremo gli accordi di solidarietà come alla Volkswagen?

«Io spero che non ci sia mai bisogno di fare accordi difensivi come quello della Volkswagen. In genera-

Dalla Prima

Ma ora serve...

già fatto passi significativi verso l'obiettivo federale. Ma è del tutto evidente che è ancora intemeramente nelle mani dei cittadini europei la scelta circa il grado appropriato di federalismo. Un'applicazione più o meno stretta del principio di sussidiarietà potrà condurre a una federazione «leggera» ed altamente decentralizzata ovvero in direzione opposta. Quel che rileva è, però, che dalla prossima settimana gli europei non potranno sottrarsi alla discussione su questo punto e dovranno parteciparvi in termini costruttivi. È una discussione interessante, in cui toccherà ad ognuno di noi esprimere la propria idea del modello di vita europea, in cui ognuno di noi sarà chiamato a trovare un punto di equilibrio fra la ragione e il cuore, in cui a nessuno sarà più dato nascondersi dietro la natura impersonale di scelte solo apparentemente tecniche. Se la sinistra europea c'è (e ce n'è tanta,

come sappiamo) troverà in quella discussione nuova linfa e nuova forza per governare il cambiamento.

Ed è anche in questa prospettiva che si colloca il tentativo della commissione Bicamerale di avviare a conclusione il lavoro sulla riforma federale. Un tentativo che, se coronato da successo, prefigurerebbe una sequenza ordinata di livelli di governo che non potrebbe non avere come punto di riferimento implicito o esplicito il livello federale europeo. L'Italia è chiamata simultaneamente a ridefinire tanto verso l'alto quanto verso il basso l'architettura dei poteri e c'è da augurarci naturalmente che possa riuscire a farlo al meglio. Pensare che lo stia facendo «semplicemente per ragioni di opportunismo e di demagogia» corrisponde a dimenticare le caratteristiche dei processi storici che stiamo vivendo e che, con buona pace di tutti, vanno un po' oltre «il fascino... dei voti leghisti» o i presunti desideri della «gente», come è stato scritto autorevolmente su un quotidiano che costituisce una delle finestre privilegiate dell'Italia sull'Europa.

[Nicola Rossi]